



UN RITRATTO come dev'essere e un ritratto come non dovrebbe essere: due esempi offerti da *Gino Bargiacchi* (Bologna). Quello del piccolo *Giorgio* (1) è uno dei ritratti che fanno capire - anche a chi non conosce la persona - che somigliano moltissimo! Atteggiamento ed espressione sono vivaci - in nessun modo disturbati dalla macchina - e la distribuzione delle luci e delle ombre, ottenute con la sola illuminazione solare, creano una plasticità straordinaria: osservare come nel viso le ombre plasmano le guancie rotonde, come i nervi staccano la testa dal collo, il braccio destro dal corpo e come i riflessi fanno brillare



gli occhi scuri. Il fotografo ebbe un momento in cui il bambino si muoveva poco e ha potuto ottenere in questo modo una nitidezza perfetta con  $1/50$  di secondo. Invece v. la signorina davanti al monumento equestre (2). Lo spettatore non riesce a trovare il centro del motivo, perché i due soggetti principali si confondono, l'uno togliendo la via all'altro! Non c'è nessun rapporto formale o intrinseco fra la statua e la donna, eppure sono collegate in modo tale che la profondità di spazio fra i due piani si perde completamente. La pittura ci



ricorda che ci sono due modi di combinare la figura umana con l'ambiente: o si mette il ritratto in primo piano davanti alla veduta di sfondo, oppure la persona diventa parte organica dell'ambiente stesso. Nel caso nostro, la donna non sta né davanti, né dietro; i bianchi forti del

suo vestito si confondono con quelli del monumento (mentre per sé, il nero uniforme della facciata a destra avrebbe fornito forse uno sfondo ideale). Infine, una persona messa in primo piano ha certi diritti e certi doveri: il diritto, per es., di risultare non sfocata e il dovere di togliersi gli occhiali neri.



*Pietro Messina* (Firenze) si è accontentato delle dieci candele di cui si accontenta anche il calzolaio (3) per il suo lavoro, e nonostante ciò ha ottenuto una fotografia che ci dà il sapore di quella bottega oscura, di quello zelo tranquillo, di quel caos di strumenti sul tavolo, così autentico e così fotografico. Chi non avesse mai visto un calzolaio, ne avrebbe subito l'impressione esatta, ed è questa una delle funzioni principali della fotografia. Si intende che la scarsa luce porta all'esagerazione dei contrasti e che una lampada più forte avrebbe permesso inoltre una diaframmazione maggiore e quindi una maggiore nitidezza. (Vorrei osservare a questo proposito che una lampada fotografica di 200 watt, non è poi una spesa tanto forte, da trovarla giustificata soltanto per il lavoro dei fotografi professionisti. Combinata con un riflettore metallico, una tale lampada dà risultati notevoli, e non ci vogliono i 500 watt, non solo continui ma anche pericolosi, per le valvole della normale rete elettrica). Lo sviluppo al soio metolo era adatto nel caso attuale, perché compensa i contrasti e dà un'immagine morbida. Per negativi normali, invece, è da preferirsi quello che contiene più idrochinone che metolo che si trova pronto in ogni negozio.

Sarà di mio gusto personale, ma mi pare che istantanee di questo genere, colte dal vero immediato, corrispondano maggiormente al carattere dell'arte fotografica che non delle scene artificiose che si pure preparate con ogni cura. L'incantatore di serpenti (5) mandatosi da *Dario Bechino* (Torino) non ha l'atmosfera del fubesco, perché la fotografia è corretta, ma lo stesso effetto si poteva ottenere con minor fatica. La posa di 1/2 di secondo richiedeva per forza l'uso del treppiede, mentre se ne poteva fare a me-



no, rinunciando alla diaframmazione 16 (inutile, perché si tratta di un soggetto senza profondità). Nel mese di giugno, la luce di un cortile alle ore 15 doveva essere più che bastante per un'esposizione breve. Il serpente poi sarebbe meglio visibile se gettasse una bella ombra sul terreno.

L'idea di *Tino Cerrini* (Firenze) era buona: egli ha voluto fotografare un gruppo di contadine nel loro costume caratteristico, e con sulla testa i loro fagotti in una strada del paese, adorna di belle arcate (5). Doveva uscire fuori una bella ed istruttiva scena di vita. Invece è successo quel che succede facilmente: ossa le donne, tutte contente di essere fotografate, si sono ammassate e ordinate in fila, un bravo giovanotto si è messo in primo piano, e addio la naturalezza che il fotografo si augurava! Il punto in cui la scena è colta, offriva inoltre speciali difficoltà di illuminazione. Il contrasto fra la luce ed ombra era talmente forte che ad una sovrapposizione nelle parti chiare corrispondeva già una sottoposizione in quelle scure. In conseguenza, i dettagli delle singole persone, soprattutto quelli dei costumi, non risultano, le maniche bianche e le sottane nere hanno persino i contorni e si fondono: le arcate non hanno plasticità. Bisogna far i conti con la luce. Dirigere, per es., nell'interno di una stanza l'obiettivo contro la finestra, è una specie di suicidio fotografico. Osservate come nel ritratto (6) di *Luigi Anziani* (Palermo) la luce fortissima che penetra nell'ambiente, ha mangiato le parti intorno alla finestra, nonché le mani e il giornale e parte del viso. Un controllo totale, inoltre, sarà difficilmente utilizzabile in un ritratto, per ragioni ovvie. I bordi bianchi che disegnano le sagome del viso e del vestito potevano essere ottimi, ed erano meno forti. E ci voleva la luce laterale o quasi frontale per controbilanciare questo effetto. Per quanto riguarda il soggetto, il fotografo si è servito del miglior modo per dare alla persona un'espressione sciolta: l'atteggiamento scelto per il ritratto non è preparato apposta ma è evidentemente quello della lettura di ogni giorno. Ma anche in questo caso bisogna studiare bene la funzione dell'ambiente. O creare un interno suggestivo tipo pittura olandese (e allora l'ambiente deve parlare - e ma questa finestra vuota, questa porta, che occupa tanto spazio del quadro, questa credenza, dicono poco, distraggono soltanto dall'unico soggetto interessante, ossia dal volto, animato dall'attenzione); o restringere l'inquadratura fino a presentar soltanto il busto della persona.

MARIE ONUSSEN